

Un referendum, non un «revival»

di Stefano Ceccanti

Contro i nuovi quesiti elettorali si sono legittimamente levate varie obiezioni. La prima fa perno sulla sua presunta inopportunità, con due varianti: perchè sarebbero state possibili forme migliori o perchè sollevarla a inizio legislatura sarebbe inopportuno in quanto delegittimante per le camere neo-elette. Siamo qui di fronte a due forme di ciò che è comunemente noto come «benaltrismo»: ben altre sarebbero le ricette o ben altri sarebbero i momenti opportuni. A nessun osservatore sensato può invece sfuggire che si è tornati a parlare di riforma elettorale solo ed esclusivamente perchè alcune persone, una decina di giorni fa, hanno salito le scale della Cassazione.

Altrimenti, è bene saperlo, i molti detentori dei poteri di veto nelle due coalizioni, rafforzati dalla legge vigente, avevano imposto un rinvio *sine die* della prospettiva del cambiamento. E' vero infatti che non c'è più nessuno che osi difendere la legge vigente, ma è altresì vero che molti ipocritamente ne beneficiano, mantenendo artificiosamente un livello di frammentazione e di chiusura oligarchica sconosciuti a qualsiasi altro Paese europeo. Non è certo evocando sistemi in astratto migliori di quello che uscirebbe dai quesiti che essi si materializzano. Vogliamo il sistema spagnolo che crea sbarramenti del 10-15% in ogni circoscrizione? Vogliamo il doppio turno alla francese? Benissimo, ma chi è in grado di approvarli oggi? Tutti gli scenari possono riaprirsi solo dopo un forte consenso alla raccolta delle firme.

Quanto poi al dibattito astratto sulla fase della legislatura in cui convenga cambiare la legge elettorale mi sembra che la risposta più logica sia la seguente: se nessuno più si sente di difenderla in quel Parlamento significa che è proprio il caso di cambiarla prima possibile e, se proprio di delegittimazione si deve parlare, ad essere delegittimato sarebbe proprio un Parlamento che dopo aver contestato coralmemente la legge elettorale non si apprestasse a modificarla. Tanto più un Parlamento in cui è in maggioranza la coalizione che nel suo programma parla di «arricchire le occasioni di partecipazione, anche rivitalizzando il referendum abrogativo», di cui propone l'abbassamento del quorum e di una nuova legge elettorale «che assicuri insieme la rappresentanza e la governabilità».

Chiarito perchè l'iniziativa è necessaria, vi è poi una seconda obiezione, più insidiosa: si tratterebbe di un revival degli stessi protagonisti delle precedenti stagioni referendarie che impongono una coazione a ripetere di un modello già esaurito. Ora, fermo restando che se il paese non avesse incontrato nella bufera dei primi anni '90 l'ancora di salvataggio di coloro che hanno perseguito l'innovazione elettorale per via referendaria, le nostre sorti collettive sarebbero ben più malconce, a nessuno sfugge la profonda diversità delle due stagioni e la notevole discontinuità delle persone impegnate. Allora si trattava di un impegno «costituente» dal basso che accompagnava la nascita di un bipolarismo ancora sconosciuto nel nostro Paese; per molti il quadro delle collocazioni future era del tutto incerto. Per certi versi ciò rendeva più difficile l'impegno perchè la meta poteva essere evocata solo con riferimento alle altre esperienze europee poco conosciute nei loro aspetti reali, ma per altri lo rendeva più facile perchè lavorare insieme quando le vecchie appartenenze erano logorate e le nuove non erano ancora maturate

creava minori resistenze. Oggi invece il bipolarismo è profondamente radicato nel Paese, nel bene (chiarezza delle collocazioni alternative) come nel male (le sue caratteristiche primitive di scontro quasi totale). Per questo un lavoro «costituente» comune parte con alcuni problemi in più, con la minore capacità di ascoltarsi (rispetto alle componenti più illuminate e alle fasi migliori dei partiti della prima fase della Repubblica) e di condividere e perseguire insieme obiettivi parziali. Tuttavia, il fatto che le collocazioni reciproche e alternative siano chiare, consente di veicolare ancor più che nel 1991 e nel 1993 il senso di un impegno comune sulle regole che non è per niente legato a nuovi equilibri di governo. Anche la composizione del Comitato, a partire dal fatto di avere un'età media complessiva di poco più di quarant'anni (vedi il sito www.referendumelettorale.org), rispetto a quelli storici di inizio anni '90 dovrebbe far capire che non c'è nessuna volontà di reducismo. Per questo la raccolta di firme nella primavera-estate rappresenterà un momento importante per tutte le forze politiche consapevoli della necessità della riforma per risintonizzarsi su un Paese reale che rischia di sentirsi estraneo rispetto alla frammentazione oligarchica. Per di più chi è impegnato a superare sul piano politico la frammentazione col Partito Democratico potrebbe sensatamente non essere in prima fila per ridurla simultaneamente anche su quello elettorale? Evidentemente no, e la coerenza non può essere un optional.